

# scrivere per trattenere

*Maria Rosaria Chirulli*

L'articolo presenta, in forma diaristica, un'esperienza didattica, condotta in rete da due scuole superiori di Martina Franca, un professionale e un tecnico. Un'esperienza che, sollecitando il confronto fra le ragioni del leggere e quelle dello scrivere, pone l'atto dello "scrivere a scuola" come possibilità di dilatare il tempo e caricarlo di senso. In questo nostro presente che saetta veloce, le parole sono come farfalle: non vogliono essere afferrate. Proporre, pertanto, agli studenti, il racconto di sé mediante l'esercizio della scrittura, diventa un'interessante sfida per quanti vogliono, attraverso la "cattura" delle parole, sperimentare la bellezza della sosta e della riflessione, l'utilità dello sforzo che ciascuno di noi compie quando con le parole deve rappresentare le cose, gli accadimenti per farne racconto.

*Parole chiave:* leggere per scrivere, cattura delle parole, il gusto della scrittura.

The essay conceived as a journal presents a didactic experience carried out via web by two secondary schools in Martina Franca (a professional and a technical school). Prompting the comparison between the reasons which encourage to read and to write, it tells about an experience that shows the act of "writing at school" as an opportunity to expand and to convey meaning to time. In such ever-changing present, words are like butterflies: they don't want to be caught. Thus, proposing self-narration to students through writing practice becomes an interesting challenge for people who want to experiment the beauty of the break and of the reflection, the utility of efforts that everybody usually makes when "catching" things with words.

*Key words:* reading to write, catching words, writing pleasure.

“Il gusto del racconto” è il titolo di un progetto di scrittura consapevole concepito una sera di alcuni anni fa dopo un consiglio di classe logorroico, alla fine del quale ognuno di noi restava con le proprie ragioni ad assaporare l’amaro retrogusto di decisioni collegiali da prendere prima che si facesse notte.

Quell’amarezza non riuscivo proprio a mandarla giù. Ci dev’essere una strada, un argano che sollevi la carica motivazionale dei ragazzi che siedono tra i banchi di scuola come se si trovassero lì per caso, o, ancora peggio, perché lì ce li hanno costretti a stare. Ci dev’essere una trovata che li scuota, che li solleciti ad apprendere, che colmi quegli sguardi luminosi ma vuoti, come di chi ha visto tanto senza guardare a fondo. Ma, poi, mi chiedo: sono davvero così vuoti quegli sguardi? Spesso quello che vediamo sono le nostre proiezioni, come in un beffardo gioco di specchi.

Insegno materie letterarie nella scuola secondaria di secondo grado da 22 anni e da 18 sono titolare nell’Istituto Professionale di Stato “A. Motolese” di Martina Franca in provincia di Taranto, dove approdano ragazzi che “vogliono lavorare”, che non vogliono studiare; ragazzi che a scuola non ci vogliono stare e, se ci stanno, lo fanno perché – mi dicono – “ci vuole un diploma per trovare un posto”.

“*Un diploma, uno qualsiasi; un posto, uno qualsiasi*”. Colgo al volo l’espressione poco felice per spiegare la differenza fra articolo determinativo e articolo indeterminativo e li incuriosisco. Qualcuno aggrotta la fronte e annuisce. “*Abbiamo capito, prof, nessuno di noi è uno qualsiasi*”.

È duro far cambiare loro opinione. Occorre dare un segnale tangibile di quanto continuo l’impegno individuale, lo studio, l’attenzione, la concentrazione. “*Prof, ma io durante le spiegazioni sto attento*” – mi dice sconsolato più di qualcuno.

Ed è vero. Mentre spiego i ragazzi mi seguono, sembrano attenti. Ma perché quando “interrogo” di rimando raccolgo solo frasi smozzicate? Le loro parole inciampano, non vengono fuori. O se vengono fuori sono il ripetersi di frasi già dette, ascoltate da me. In loro prevale il primato del *ricordare* sul *dare significato* a ciò che dicono. Eppure quando il terreno della comunicazione si sposta su argomenti non scolastici, i ragazzi sono fiumi in piena. Lì non inciampano, lì le parole, sebbene non sempre appropriate e variegate, vengono fuori. Perché? Perché?

E così mi convinco (per l’ennesima volta!) che oggi l’urgenza è quella di caricare di senso l’essere a scuola, caricare di senso lo studio di tutte le discipline con le quali i ragazzi si confrontano. Anche di quelle,

come la letteratura, che in un professionale sembrerebbero essere fuori posto.

Oggi prima del leggere, dello scrivere e del far di conto, serve “ridare un motivo per farlo”, come dice Gardner (2007). Io aggiungerei che è altrettanto importante insegnare a ri-leggere, a ri-scrivere, fare altri conti. Abbiamo bisogno di una didattica dello svuotamento e della ricostruzione.

L’urgenza è contrastare, sconfiggere l’indifferenza, l’ostilità a volte, dei ragazzi per la scuola o, almeno, per un certo tipo di scuola. Una scuola che di fatto impregna, nel bene e nel male, la loro vita. Il nucleo di fondo è rappresentato da altro: dalle poche attese che gli studenti nutrono nei confronti della scuola e dello studio, dai pochi successi, dai pochi riconoscimenti dei successi. L’urgenza è, dunque, quella di una scuola che insegni sì conoscenze, ma soprattutto permetta agli studenti di riconoscere il valore di ciò che si fa nelle aule. *In primis* il valore della lettura e della scrittura.

Non è sufficiente saper insegnare, conoscere la disciplina che si insegna; occorre insegnare con sensibilità, con empatia; ossia riuscire, non dico ad azzerare, ma quantomeno a ridurre la distanza fra le varie discipline (i contenuti) e la vita degli studenti; creare un impasto fra le singole esistenze e le pratiche attraverso le quali lo studio si compie: la lettura e la scrittura permettono tutto questo.

Da qualche anno in Puglia si celebra la “Festa del lettore”. Cade nell’ultima settimana di settembre, in un periodo che, nel piano delle attività didattiche, coincide con la fase dell’accoglienza, con la fase durante la quale l’insegnante è impegnato nell’osservazione e nell’analisi dei vissuti dei propri studenti, nell’accertamento dei prerequisiti e via dicendo. Utilizzo la “Festa del lettore” per assegnare un tema: “Descrivi il tuo rapporto con la lettura. Qual è il libro che ti ha lasciato un segno e che ricordi con piacere?”.

Dopo qualche giorno gli alunni, non tutti in verità, mi consegnano le loro produzioni. Testi brevissimi, una colonna o poco più. Introduzioni generiche, retoriche e ripetitive, scarne e poco accurate nella forma (“*Io penso che la lettura è un modo per imparare molte cose, perché dai libri s’impara molto e perché in alcuni libri sono scritte la vita delle persone e le cose belle e brutte che hanno vissuto*”). Ma ce ne sono alcune che mi colpiscono particolarmente. C’è Antonella che tra l’altro scrive: “*Penso che leggere potrebbe essere interessante se solo noi lo volessimo: la lettura può essere noiosissima o interessantissima, dipende da come leggiamo*”. Poi Antonella prosegue e cita due libri (*Il sogno di Daniele* di Cesare

Peri e *Il giardino segreto* di Frances H. Burnett) che le sono piaciuti molto “perché mi hanno particolarmente emozionato”. Lucy, invece, scrive: “*La parola leggere principalmente significa riconoscere i segni della scrittura e capire il significato delle parole e delle frasi. Ma per me leggere è molto più; è scoprire, intuire pensieri e stati d'animo, interpretare il personaggio*”.

In classe leggo ad alta voce i passaggi per me più significativi scritti dai miei alunni. In genere quando si leggono le produzioni dei compagni gli studenti ascoltano e commentano. Alcuni ci scherzano su. In poco tempo si crea un chiacchiericcio che però è la spia di un interesse che si sta accendendo e che mi sforzo di tenere vivo. E così, esprimendo il mio apprezzamento rispetto ad alcune considerazioni, racconto la mia esperienza di non lettrice ai tempi della scuola e di lettrice una volta fuori della scuola. Poi faccio ascoltare quello che un'altra compagna – Chiara – ha scritto: “*Quando ho un libro tra le mani ho la sensazione di perdere tempo, di togliere tempo prezioso a quelle cose a cui tengo di più: uscire con le amiche, fare i compiti, curare la mia persona, guardare la TV*”. È una considerazione ricorrente sulla quale vale la pena spendere qualche parola. Sentir dire dagli adolescenti che “non vogliono perdere tempo” è preoccupante. Proprio loro, che di tempo davanti ne hanno tanto, dovrebbero ragionare al contrario. E invece anche i quindicenni vivono di corsa contro il tempo e riempiono la loro esistenza delle più svariate attività. La scuola non dovrebbe assecondare questa tendenza. Pertanto, proporre come attività fondante della scuola la scrittura, permette di riconciliare il rapporto uomo/tempo.

Scrivere, infatti, dilata il tempo, lo arricchisce. I bei libri sono quelli che hanno strappato la camicia di forza al tempo, assorbendo destini, sentimenti ed emozioni di epoche diverse.

Scrivere a scuola acquista un senso straordinario: permette di sperimentare, in questa vita che corre veloce, la bellezza della sosta e della riflessione, l'utilità dello sforzo che ciascuno di noi compie quando con le parole deve rappresentare le cose, gli accadimenti con cui le cose diventano parole e le parole racconto.

“*Vabbè, prof, leggere è utile. Ma perché dobbiamo pure scrivere? Io non ho nulla da scrivere!*” Questa disarmante sincerità mi prostra, smorza il mio entusiasmo. Ma sono una passionale e ho scelto di fare l'insegnante e a questa scelta non voglio rinunciare.

E se mi ritrovo con l'entusiasmo che va scemando, devo ricaricarmi io per prima. Costruisco così un progetto che faccia perno proprio sull'entusiasmo, il mio prima di tutto e poi quello dei ragazzi; un proget-

to che alimenti il piacere di stare a scuola, di condividere un cammino la cui meta non è la conoscenza *tout court* (sarebbe un'utopia), ma la bellezza dell'apprendere, dell'imparare qualcosa che dia senso al tempo che insegnanti e studenti trascorrono insieme.

Non è facile fare scuola, forse non lo è mai stato. Ma oggi sembra essere diventato ancora più difficile. Non bastano conoscenze disciplinari, competenze didattiche, capacità relazionali. Occorrono passione e pazienza. Molta pazienza. «Respira – mi dico quasi ogni mattina, quando varco la soglia dell'aula che accoglie i miei studenti di turno – respira, Maria Rosaria. La programmazione modulare è ineccepibile, le unità di apprendimento ben strutturate e coerenti, i materiali didattici curati in ogni dettaglio, gli argomenti scelti sulla base dei bisogni espressi dagli studenti». Eppure, una volta accomodatami in cattedra, eseguiti tutti gli adempimenti sul registro di classe, osservo i ragazzi e leggo nei loro occhi un'espressione che manda a monte i miei programmi.

Dall'alto soffiano venti che non mi piacciono, forse è meglio provare a sentire le brezze che si muovono dal basso, proprio quelle degli studenti che mi siedono davanti, a volte chiassosi e giocherelloni, altre volte oppositivi, altre ancora sorprendenti. Studenti che è sempre più impegnativo mantenere nell'aula, vissuta spesso come una prigione dalla quale cercare una via di fuga. Studenti la cui capacità di attenzione non supera i dieci minuti. Che dopo due ore di lezione vorrebbero già uscire.

Sarà perché le vite si sono fatte frenetiche e contratte, sarà perché le parole sono diventate logore, oppure sarà perché ci si limita a dire l'urgente, a bruciare le emozioni nell'istante virtuale. Saranno tutti questi fattori a inibire il gusto del raccontare? La sfida che la scuola deve accogliere è quella di contrastare questa tendenza.

E così elaboro un progetto che mette in rete due scuole, un professionale e un tecnico, per condividere un esperimento: imparare ad assaporare il gusto della scrittura passando attraverso il racconto breve e l'incontro con uno scrittore: Cosimo Argentina, del quale i miei studenti avevano letto un romanzo e alcuni racconti brevi (*Cuore di cuoio*, *Il fumatore non c'è più*, *La regola dell'acciaio*, *Adios amigo*).

Quello che mi sta a cuore è costruire un ponte che permetta l'incontro e il confronto fra le ragioni dello scrivere e le ragioni del leggere. Far capire «perché si scrive», qual è il motore che alimenta tale bisogno nello scrittore, per poi analizzare le ragioni dalle quali scaturisce il piacere del leggere e giungere, infine, a scoprire che sono le storie il motore di tutto. Sono le storie che danno anima e sangue alla scrittura

e alla lettura. Mi sovviene alla memoria Shahrazad, che raccontando le sue storie al re persiano Shahriyar si salva la vita, rinviando di un'altra alba la sua morte.

Quando la storia suscita l'interesse accende il desiderio, quello che nella scuola chiamiamo motivazione. Ed è sul desiderio che si gioca oggi la sfida della scuola.

Cosimo Argentina incontra più volte gli studenti: la prima volta i ragazzi appaiono poco coinvolti. I silenzi hanno la meglio; l'ascolto è passivo. Ma negli incontri successivi, desiderati dai ragazzi, colgo segnali di una relazione che si sta costruendo: *“Lei perché scrive? Da quando ha cominciato a farlo? Quello che racconta le è davvero successo?”* – chiedono curiosi.

Un uomo non è fatto per una sola vita. Se non accettiamo la trasmigrazione delle anime ci resta la letteratura. Scrivere significa cambiare pelle mille volte e cercare ogni volta una pelle migliore della precedente. Inoltre scrivere vuol dire attraversare questo mondo lasciando una traccia, un solco. Scrivere è la mia droga, la mia dose di anfetamine, la mia striscia di cocaina. Se me ne sto seduto su una panchina, in un parco vuoto, con la brecciolina disseminata lungo i bordi di una fontana con la vasca spaccata con sullo sfondo un cielo incendiato dai raggi del tramonto la prima cosa che penso è: ricordati tutto, Cosimo, questa scena la devi descrivere. So solo scrivere. Lo faccio da quando ero ragazzo... Ciò che mi affascina è l'umanità.

Dopo queste parole di Argentina che racconta anche di sue esperienze, propongo ai ragazzi di mettersi alla prova, di comporre un racconto breve, magari avendo un testo di riferimento, magari cominciando da un esercizio di riscrittura, o dal racconto di un'esperienza personale.

In questo tempo che saetta veloce anche le parole corrono, fuggono. Sono come farfalle che non vogliono essere afferrate, che non vogliono cadere nella rete. A scuola la scrittura, quella delle emozioni, è come la cicogna invitata a cena dalla volpe: col suo lungo becco non riesce a pescare la minestra dalla bassa scodella. Fuor di metafora: la penna, quando deve pescare le emozioni, pesca a vuoto. E infatti, quando invito i ragazzi a scrivere in forma libera le proprie emozioni la risposta immediata è il rifiuto. Un rifiuto espresso con modalità diverse, dal motteggio allo sfottò: *“Prof e mica siamo scrittori! E che dobbiamo scrivere. Seeeee!”*

Questo irrigidimento m'infastidisce, ma non mi scoraggia. Mi fa pensare. La scrittura è percepita come un dovere che sta stretto, come una camicia di forza, come forma entro la quale far entrare tutto quello

che corre nella mente degli studenti. Occorre davvero pazienza, bisogna davvero crederci, perché i ragazzi si lascino andare al fascino della scrittura e smettano di viverla come una forma di costrizione, come una rete che imbriglia le farfalle (le parole), per avere con essa un approccio diverso.

Far scrivere a scuola è un mezzo per insegnare a leggere, a leggersi dentro, un modo di scoprire l'inatteso piacere che nasce nel momento in cui si riesce a intuire la tessitura delle storie, a penetrarvi con sensibilità e curiosità. Per scrivere bene è necessario che ci sia la volontà di scoprire e di sorrendersi delle proprie scoperte, la disponibilità ad ascoltarsi, la pazienza dell'atto del comporre, l'umiltà di ammettere i propri errori.

Gusto della scoperta, ascolto, pazienza, attesa e umiltà rappresentano l'arcipelago degli approdi verso i quali la scuola deve tendere: la scrittura costituisce sicuramente un ottimo viatico. Si tratta di approdi in controtendenza in quanto tutti accomunati da un aspetto che sembra non abitare più il nostro tempo: la concentrazione, la riflessione. Ma l'altra sfida della scuola oggi è quella di agire in controtendenza. Essere come un granello di sabbia che inceppa il meccanismo o lo stridere del gesso sulla lavagna muta delle menti addomesticate all'omologazione.

La scrittura, richiedendo regole e immaginazione, può insegnare la grammatica della vita. Può diventare una passione bruciante a condizione che si trasmetta con un buon conduttore. «La scuola, unitamente alla famiglia, dovrebbe essere il filo di rame che trasmette la scossa» (Cilento, 2010, p. 18).

E così incoraggio i miei studenti: «Ragazzi, sicuramente vi piacerà scrivere storie; chissà quante ne avete intorno a voi, dentro di voi. Fatele venir fuori». Non è facile catturare l'attenzione dei ragazzi fra i 15 e i 17 anni, innestare la molla inesauribile che li porti sulla pagina di un romanzo o di un racconto, su un personaggio o un'immagine: fare tutto questo richiede uno sforzo straordinario. Ma i ragazzi sono temerari e amano lanciarsi in imprese rischiose. E così cito loro un'affermazione di Raffaele La Capria che paragona la scrittura ai tuffi: «più sono difficili più espongono il tuffatore al fallimento o addirittura alla morte» (La Capria, 2000, p. 69). Mi ascoltano incuriositi. Non tutti ovviamente. «Su ragazzi, la vogliamo compiere questa impresa, vogliamo farlo questo tuffo, vogliamo affrontare questa sfida a raccontare? Carta e penna. Buttate giù d'istinto. Come vi viene».

I loro *incipit* sono rapidi, due tre righi ma poi si stoppano. Come tutti incontrano difficoltà nel proseguire: le storie si arenano, zoppica-

no, diventano scontate. “*Prof non mi viene niente. Devo per forza scrivere?*”.

Nella scrittura accade la stessa cosa che accade nella vita: gli inizi sono sempre impeto e slancio, poi si rallenta il ritmo, ci si ferma, ci si lascia andare o si abbandona l’impresa. Un po’ perché tutti vorremmo nella vita restare fermi nell’incanto dell’*incipit* di quel che facciamo per la prima volta: nell’amore perché la passione dei primi tempi ignora le uggie e le nebbie di ciò che verrà dopo; nel lavoro che col passare del tempo diverrà routine.

E così mi rendo conto che far scrivere a scuola è un po’ come imparare a gestire la propria vita, ad affrontare le proprie paure: c’è bisogno di un respiro lungo, c’è bisogno di trattenere il tempo, c’è bisogno di pazienza e fiducia.

Questi ragazzi che ho di fronte non riescono a rilassarsi, non ascoltano e non si ascoltano. Sono in perenne fuga da se stessi. Anche a scuola, dove sono incapaci di restare fermi sulla stessa azione per più di cinque minuti. Se non chiacchierano, guardano il cellulare nascosto nell’astuccio, guardano l’ora, si guardano nello specchio, che ho scoperto recentemente quale oggetto immancabile del loro corredo scolastico. Insomma il decollo non è stato facile. “Ragazzi guardatevi intorno, è possibile che non abbiate nulla da raccontare, nulla da scrivere?”, “*Posso scrivere che la scuola non mi piace? Posso scrivere che odio la storia?*”. Alessia mi provoca dall’ultimo banco: è rappresentante di classe, una ragazza polemica e testarda, con la passione per il design d’arredamento e l’estetica, ambisce ad esser leader e ottenere il consenso provocandomi. “Devi scriverlo” le rispondo, “*Ma lei non si offende?*”, “Mi offenderei se non lo facessi”, “*E vaai!*” echeggia Davide, spalleggiato da Emilio. “*Professore se mi metto a parlare io della scuola scrivo un romanzo!*”.

“È fatta”. Esulto tra me e me. Un guizzo di gioia mi attraversa. Mi scrollo dal groppone la fatica e la sfiducia, mi apro alla speranza e alla certezza della riuscita dell’esperienza. Nel pomeriggio chiamo il mio collega Giulio, che nell’altro istituto porta avanti lo stesso progetto. Anche i suoi studenti hanno avuto le stesse reazioni, ma poi hanno cominciato a scrivere e a manifestare apprezzamento per l’esperienza. Ci carichiamo a vicenda di energia positiva. Scrivo una mail a Cosimo Argentina e gli faccio il punto della situazione. Concordiamo il calendario degli ulteriori incontri con lui durante i quali i ragazzi leggeranno le loro storie. Nel frattempo, io e Giulio, raccogliamo le produzioni. Sono molte: 56 in tutto, quasi tutti gli studenti hanno accolto la sfida a raccontare. La loro iniziale resistenza era più una posa, quella che co-

nosciamo: la tipica posa dell'adolescente che si oppone, che dice di no. Poi la resistenza è venuta meno e la diga è crollata: sono venute fuori le storie. Si decide così di realizzare una raccolta vera e propria, un libro, con prefazione curata naturalmente da Cosimo Argentina (Chirulli, Castellano, 2010).

Sono storie scritte di pancia, emozioni intense tradotte in parole senza veli, senza finzioni, schiette, autentiche. Senza artificio. Specchi fedeli di tutto quanto freme e sfrigola nei quindicenni che abbiamo di fronte. Ragazzi svegli, intuitivi, ragazzi calati in un tempo scandito dalla velocità, dai ritmi serrati di una vita, che brucia le ore, i giorni e sfreccia in orizzonti dai contorni evanescenti, fluidi, dinamici.

C'era da aspettarsela la resistenza iniziale: la scrittura impone la sospensione, la sosta, i ragazzi, invece, non amano le fermate, detestano i tempi lenti.

Per giungere alle storie da raccontare scrivendole, gli studenti hanno dovuto sperimentare la necessità dello *stand by*, del fermo-immagine, indispensabile per tradurre in parole il turbinio di pensieri ed emozioni legati all'esperienza che avevano scelto di narrare.

Sorprendenti gli esiti, non già e non solo per le tematiche, per i dettagli afferrati in punta di penna, ma anche per il ritmo narrativo, perfettamente in sintonia con la vicenda.

Un po' di pudore nel leggere quei racconti ai compagni: la voce trema, le sillabe finali si mozzano, i toni si smorzano. *"Prof legga lei"*. Accetto, e intanto al di là lo sguardo si abbassa, le ciglia battono, le mani cercano un appiglio: un quaderno, una penna, uno scarabocchio o un meraviglioso disegno da tratteggiare a matita sul foglio rimediato sotto il banco. Mi pare di sentirli i loro respiri, i loro cuori che battono più forte mentre leggo quelle storie. Poi, però, basta che una sola compagna legga e partono in quarta tutti gli altri, compresi i maschietti (non sono mica da meno!).

A rompere il ghiaccio è Alessia, la provocatrice, sì proprio lei che, quando presentai il progetto alla classe, dichiarò che non vi avrebbe partecipato perché non aveva nulla da scrivere e che la cosa non la interessava affatto. Poi, marcata stretta, pensando di intimorirmi mi aveva chiesto se nel suo racconto poteva metterci tutto quello che pensava. Ed eccolo qui il suo racconto, è stato uno dei pochi a non essere stato ritoccato; il titolo (*Sempre la stessa storia*) è stato creato in classe in modo collettivo.

Nooooo!!! Le 12,35: chi cavolo se la sopporta mo' Storia? Peccato, ho dimenticato il cuscino a casa.

Quella ieri ha spiegato la Rivoluzione americana, io l'unica rivoluzione che conosco è quella che c'è in camera mia prima che passi mia madre.

Odio la storia! – Se per caso non s'è ancora capito. – e quella zabbatta, aggiunge, aggiunge ore come se fosse panna sul gelato.

“INTERROGHIAMO” Comincia sempre così, non ha proprio fantasia! E ovviamente, da dove comincia? Sempre da sopra, voglio dire, dalla A.

E poi sarei io la deficiente che non studia per IMPOSSIBILITÀ MENTALE, e prendo solo e sempre I, che vuol dire impreparato, tradotto: due!

Eccola, eccola, cominci... Acquaviva? NO. Agrusta. NO. Accompagnato da una delle sue solite battute deficienti. Altamura (IO) OH, cazzo, è già arrivata a me? Ma 'sti stronzi mai studiano? No, prof. non ho studiato. Ecco l'ennesima I. Ardito NO PROFESSORÈ. Astolfi, 'sto secchione ha già il voto. Bello? NO. Calassi? NO. Caroli. NOOOOOOO. È persa dietro Alessio, Carrieri, codd 'mbstet ha la giustifica, Cassano. SI prof. Porca miseria, non lo poteva dire prima? Così mi scansavo un altro impreparato. Per lei è finita la tortura e cosa si merita? Un bel cinque. Sai cosa facevo io?... meglio che mi sto zitta. Ancora. Non è contenta, continua: Gasparro. SI PROF L'ha fatto apposta solo per prendere un cinque. Ora, giustamente, la PRINCIPESSA vuole spiegare e dobbiamo seguire i suoi comodi. Eh già! E gli altri, quelli che nell'elenco sono sotto esultano: SIIIIIIII!!! Cià' còl, niente interrogazione! Mai una volta che interroghi iniziando da sotto..... Mah , forse mi vuole con lei anche quest'estate, per il recupero del debito.

Lo so che sono troppo simpatica, ma qualche volta si è chiesta se IO voglio rimanere con lei?

Mentre Alessia legge, nell'aula si crea un silenzio che mi conquista, forse anche più del racconto che pure mi colpisce positivamente. Sembra un incantesimo: tutti, dico tutti gli sguardi, sono puntati su di lei che è riuscita a trovare le parole e il ritmo giusto per dire, per raccontare la storia sussurrata dal demone senza voce che dimora negli adolescenti.

Eh sì, i ragazzi hanno tanto da raccontare, quello che non hanno forse sono le parole, nel senso che ne posseggono poche; il loro vocabolario è ristretto, come buio e ristretto è probabilmente lo spazio nel quale si esprimono. Sta a noi dar luce a questo spazio, l'aula scolastica, illuminandolo con le loro storie, anche se son fatte di poche parole. La pazienza e la perseveranza e, soprattutto, la fiducia, alimenteranno quelle fiammelle.

Il coraggio, la sfrontatezza bonaria di Alessia, spronano Davide a proporsi per leggere il suo racconto. Lui ne ha scritti ben quattro. Sono belli, divertenti. Zeppi di errori ortografici. So quale dura disciplina è lo scrivere. Un famoso scrittore e critico letterario, di cui non ricordo il nome, alla domanda “Qual è il metodo per insegnare ai giovani a scrivere?”, rispondeva: “Quale? Ce n'è forse un altro? Bastonarli!”. Con-

cordo (assumendo l'espressione naturalmente in modo figurato): ortografia, grammatica, sintassi, in una parola rigore, sono fondamentali nel processo della scrittura, è necessario intervenire, ma occorre intervenire subito, nei primissimi anni di scuola. Al biennio delle scuole superiori gli automatismi sbagliati non si smuovono più, sono come le radici di un albero che scavano per crescere comodamente indisturbate. Altro che bastone avrei dovuto usare con il Davide di turno. Intervengo sugli errori ortografici, lo sollecito a non ripeterli ma lodo la sua creatività, la sua ironia. Ecco qui uno dei suoi quattro racconti. È stato il primo ad essere composto. Lo ha scritto di getto in classe. Narra della sua grande passione: le moto, il solo veicolo che gli procura emozioni indicibili. S'intitola *Quel brivido*.

Tutta bianca, cerchi blu e il numero 16.

Questa è la mia MITICA moto che m'ha fatto provare emozioni che nessuno m'ha mai dato.

Sono pazzo! Un ragazzo pazzo per le moto.

Ho 14 anni e ne possiedo già una da strada, non è un cinquantino, ma una bestia con tanti di quei cavalli sotto che non basterebbe nemmeno un ettaro di bosco a contenerli.

Il mio giorno più bello è stato quello in cui sono andato in pista per la prima volta. Non lo dimenticherò mai. Mio padre: "Prima conoscila e poi fidanzati".

Eh già. Per me le moto sono come le ragazze.

Ora sono pronto. La tuta è chiusa, gli stivali serrati, come i guanti. Il casco agganciato, la moto è pronta: si parteeeee!!!!

Entro in pista. Di colpo non sento più niente, solo il rombo del motore, come se fossi in una sfera di vetro. Mi basta solo un piccolo movimento e divento un proiettile. La strada di fronte a me: un lungo tunnel fra pareti di vetro, oltre la pista, tutto quello che è fuori appare sfumato, come ghiaccio che si scioglie al sole.

Nei primi giri sono prudente, vado piano, per prendere confidenza e conoscere la mia moto; al terzo giro comincio a prendere la mano. La cosa più bella non è il rettilineo, ma la curva. Ci arrivi, rallenti, butti giù, apri il gas e si ricomincia....

Quando sei in curva pensi che ne vuoi uscire come ne sei entrato; quando rallenti il bacino si solleva. Poi ti inclini e il ginocchio sfiora l'asfalto e vibra, dai velocità, apri il gas e sembra che la moto voglia sfuggirti e portarti insieme, come se stessi volando nel vuoto. Un brivido da provare, per chi lo sa amare.

Le storie si rivelano a chi ci sa andare incontro. "Quanta morte c'è in questi racconti". Me lo fa notare Elvio, dopo aver letto in classe tutti i racconti prodotti dagli studenti.

Ma anche lui ha inserito la morte in entrambe le sue storie. Ne trascrivo una, s'intitola *Lucia*.

Ero in macchina a cazzeggio “Che devo fare con Lucia?” Troppi pensieri mi frullano nella testa, soprattutto dopo questa lite burrascosa. “Non voglio andare a vivere con lei, ma non perché non l’amo – come lei crede – è che non mi sento pronto.”

Scendo dalla macchina, “ma sì ora mi prendo un bel caffè”. Quando ritorno in auto la vedo. “Non è possibile, no, che fa? Bacia un altro!”

80, 100, 120, 140 km... bang. Un botto tremendo.

Sangue dalla bocca, dal naso, sirena, barella, ospedale, sala operatoria, reparto di rianimazione. Lei al di là della vetrata che piange. La guardo per l’ultima volta e chiudo gli occhi...

Biiiiiiiiiiiiiiiiiiip.

Elvio è il leader della classe: gambe lunghe, spalle al muro, imprigionato in un banco che gli sta fin troppo stretto. Abilissimo a sollevare turbini e a riportare la quiete. Acuto negli interventi, diretto, limpido e giocherellone. Ma sulla punta della penna si trasforma, mette fuori la paura di non farcela. Sono storie spezzate le sue, sogni infranti come il silenzio che la sua voce da baritono rompe durante le lezioni. Storie che, raccontando la morte, la esorcizzano, allenandosi all’esercizio della vita.

Dolce magia della scrittura che, anche quando parla della morte, inseguiva sempre la vita, perché non la vuol perdere. E questi ragazzi e ragazze alla vita sono intensamente legati. Se la tengono stretta stretta con l’amore che si punta, come “*un chiodo fisso al centro della fronte*”, anche se si è “*inzuppati fino alle ossa di pioggia*” per un bacio improvviso e un amore scoperto da poco... e i “*proff non lo sanno*” (Valeria). E non poteva mancare nelle storie scritte dagli studenti l’amicizia, qualche volta “*tradita*” la scuola che, anche se fa “*bestemmiare*” e propone “*sempre la stessa storia*” è sempre meglio del “*postaccio*” dal quale molti sognano di fuggire, anche a costo “*di essere rapiti*”, come scrive Emilio.

Ma c’è dell’altro che lega questi ragazzi alla vita: la ricerca di un’identità che non può essere racchiusa in un “*nome*”, il senso della famiglia, la voglia di farcela segnando “*il goal*” vincente, battendo il record di nuoto in piscina, “*giocando coi grandi*” (Gian Marco), superando l’esame o un intervento delicato e la paura della perdita della mamma (Lucia).

E su tutto c’è l’effervescente e divertito brio del/della quindicenne, quella gaia leggerezza che, come il colore delle lenti, filtra la vita che gli gira attorno come fosse una giostra e con la scrittura la trattiene per consegnarcela a futura memoria.

### Riferimenti bibliografici

- Chirulli M. R., Castellano G. (2010), *Il gusto del racconto*, a cura dell'IPS “A. Motolese” e dell'ITCG “L. da Vinci”, Martina Franca.
- Cilento A. (2010), *Asino chi legge*, Guanda, Milano.
- Gardner H. (2007), *Cinque chiavi per il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- La Capria R. (2002), *Letteratura e salti mortali*, Mondadori, Milano.
- Peri C. (2003), *Il sogno di Daniele*, Le Monnier, Firenze.